



OSPITE D'ONORE

Lorenzo Tugnoli



SENSIBILITA' PER LA DIGNITA' Poetica di Barbara Cappello

“guarda allo stesso modo come le cose lontane
siano saldamente vicine nell'intuizione:
perché non scinderai ciò che è dall'essere connesso con ciò che è,
né se viene completamente disperso nel cosmo,
né se viene riunito”.
Parmenide fr. 4A

Esiste un filo sottile tra Oriente e Occidente, un bisso di seta che attraversa le terre del Medio Oriente creando un ponte immaginario tra l'umanità, sul quale la sensibilità dei piedi che vi poggiano in equilibrio traccia una testimonianza, un racconto di ciò che in questo tempo accade al di sotto dei suoi occhi. Difficile mantenere l'eleganza del contrappeso quando i fattori risiedono dentro le sfere indicibili della fame, della povertà, della violenza, del degrado umano e ambientale, perché la concentrazione emotiva ne risente la gravità, ma al contempo ne assume la forza straordinaria della sensibilità.

Lorenzo Tugnoli è colui che galleggia su questo filamento invisibile e che attraverso lo straordinario occhio fotografico ne riporta le immagini; cammina con il tatto carezzevole del cuore in un terreno difficile dove coglie la voce dei momenti di vita, la poesia del vivere, una quotidianità che pulsa, l'anima della spinta alla sopravvivenza tra i morsi feroci della carestia, il respiro della speranza infinita verso l'utopia dell'integrazione tra i popoli, il grido silente dentro i campi profughi. Egli ritrae questo Medio Oriente, a noi tanto distante, con un tratto distintivo eccelso, ove descrive questa umanità col linguaggio poetico della bellezza, riportando lo stato attuale delle cose con il massimo rispetto, affinché la dignità umana non venga nemmeno sfiorata dal pensiero.

Dunque un cammino, il suo, che sa la via che è, ma anche la via che non è. La via in cui è inscindibile ciò che è dall'essere connesso con ciò che è, come nel frammento parmenideo, poiché l'importanza del suo lavoro fotografico rispecchia proprio questo concetto, ovvero scrive di un *Ánthrōpos* a noi alieno, in quanto egli è connesso con ciò che è.

Le sue fotografie, come i frammenti dei Sapiienti, o poetici, dispiegano l'ala di una pagina non scritta per intero, bensì impressa con poche parole, le quali disegnano la situazione colta in un istante di tempo non afferrabile, ma che si propaga poi nello spazio circostante con il riverbero della rappresentazione di ciò che sta attorno, lasciando sempre aperto il rigoroso margine del mistero.

Afganistan, Yemen, Libano, Palestina, sono le terre in cui Lorenzo Tugnoli si addentra, in cui cammina tra le situazioni spesso concepite in modo distorto per il mondo occidentale, in cui entra in relazione con le genti che vi abitano, in cui esegue il suo lavoro fotografico. Un Medio Oriente da sempre avvolto nel misterioso velo di una cultura costruita sul passaggio e l'intreccio di tante culture, dentro la quale abbiamo sognato il suo contorno antropomorfo sui passi de *Le mille e una notte*, ma che ora sta vivendo un "buco nero" dal punto di vista mediatico, quasi si volesse cancellare da questo mondo, poiché abbiamo alzato barriere sempre più invalicabili tra una parte dell'umanità e l'altra, partendo dal concetto del bene e del male, del bello e del brutto, del buono e del cattivo. Ma per Lorenzo Tugnoli questa barriera non esiste, perché capace di stare nel tempo soprastante, quello della fotografia, quello di colui che testimonia ciò che avviene, quello di un apostolo - nel senso classico che dal greco significa inviato - per ritrarre la vita che in questo luogo pulsa di dignità, poiché egli vuole posare l'obiettivo sull'avvicinamento tra gli animi attraverso la sensibilità.

Lorenzo Tugnoli, Premio Pulitzer per la Fotografia 2019, in Feature Photography. Nasce a Lugo in provincia di Ravenna nel 1979. Consegue gli studi al liceo scientifico e frequenta l'università di Bologna per poi trasferirsi in Afghanistan - a Kabul - e inizia a lavorare a fianco di alcuni fotografi di fama internazionale. Nel 2014 pubblica insieme alla scrittrice Francesca Recchia *"The Little Book of Kabul"*, un libro incentrato sulla vita di tutti i giorni degli artisti che vivono nella capitale Afghana. Nel 2015 si trasferisce a Beirut, in Libano. Collabora spesso con il Washington Post ma, da freelance, vede i suoi lavori pubblicati anche sul New York Times, Wall Street Journal, Time Magazine e L'Espresso. È rappresentato dall'agenzia Contrasto.

Ospite d'Onore per questa VI Biennale Fida Trento | Bolzano - Kósmos | Kairós | Ánthrōpos – espone con una scrittura fotografica narrante del percorso che lo ha visto, da una decina di anni a questa parte, tracciare le immagini di una umanità, a noi aliena, ritratta in Afganistan, Yemen, Libano e Palestina.

Un linguaggio fotografico che parla di luoghi e persone in cui la devastazione bellica, la fame, la carestia celano ancora una flebile speranza attraverso l'anima della vita quotidiana.

LA VICINANZA DEL CUORE Intervista a Lorenzo Tugnoli di Riccarda Turrina

Essere in prima linea, aderire al soggetto, documentare il nostro tempo raccontando luoghi e vite spesso intrecciate alla sofferenza. Stare dentro il momento che la macchina fotografica inquadra è una scelta a tutto campo che coinvolge e avvolge. La vicinanza è un ramo della sensibilità, dell'empatia. Come intende lei questo principio applicato alla delicata costruzione di un reportage fotografico?

L'idea di vicinanza è importante per il mio modo di lavorare. Nelle mie immagini cerco di costruire delle connessioni e il successo di questo processo dipende dalla qualità del legame che c'è fra me e le persone davanti alla mia macchina fotografica.

Ci sono due aspetti della realizzazione di un'immagine: il primo strettamente legato all'utilizzo di una strumentazione specifica, il secondo è invece uno sguardo interiore, sia per quanto riguarda il soggetto da rappresentare, che il messaggio da comunicare. Solitamente fotografo con un obiettivo 35mm, una lente grandangolare, che non permette di riprendere le persone da lontano e quindi mi invita ad avvicinarmi. La vicinanza fisica però non basta, ci deve essere un interesse e una fascinazione per le persone che incontriamo e per i luoghi che attraversiamo.

Anche per questo da quando ho iniziato a fotografare ho scelto di abitare nei luoghi che racconto. Nel 2010 mi sono trasferito a Kabul, e ci ho vissuto fino a quando mi sono trasferito in Libano nel 2015. Da allora il mio lavoro si concentra sul Medio Oriente e la mia base è Beirut. Da qualche tempo mi sono avvicinato allo studio della lingua araba. La lingua è uno strumento per comunicare, ma anche per comprendere la realtà che documento quotidianamente.

La vicinanza ci porta spesso a scoprire i piccoli dettagli della vita quotidiana, negli anni ho cercato di avvicinarmi alla rappresentazione anche di quest'aspetto della vita nei paesi in cui lavoro e non soltanto a quella degli aspetti più tragici. Il mio modo di raccontare in genere parte dalle storie degli individui, dalla narrazione delle piccole realtà per esplorare la relazione con le grandi storie.

Le sue non sono immagini solitarie, una continua nell'altra, in una sequenza pulsante di attimi che trasmettono l'urgenza di documentare ciò che accade, in una visione complessiva vicina alla narrazione.

Sicuramente il racconto è molto importante, perché è il modo in cui mi sono avvicinato alla fotografia. Il mio primo lavoro fotografico, realizzato in Messico, aveva proprio la struttura del racconto e questa caratteristica mi accompagna tuttora. Adesso che collaboro con il "Washington Post" sono generalmente chiamato a costruire una storia foto-

grafica che diventi tutt'uno con quella fatta di parole, perché le immagini devono trovare un posto dentro il racconto, sia quando rappresentano semplicemente un luogo, un ambiente naturale, sia quando ritraggono persone o una situazione che evolve. Credo però anche nel valore estetico e di contenuto che ogni singola fotografia porta con sé, come oggetto decontestualizzato, carico di mistero e di possibilità interpretative.

Visto che ha parlato di mistero mi permetta di citare Paolo Pellegrin, fotografo al quale lei guarda con interesse, che nelle sue immagini utilizza la tecnica del non finito. Nelle parti leggermente sfocate si dissolve lo sguardo del fotografo e inizia l'indagine di chi guarda attraverso il confronto con gli elementi più sfuggenti ed enigmatici del racconto. Condivide questa lettura della realtà attraverso volute velature e misteriose dissolvenze, che portano l'osservatore a diventare parte attiva di una storia che può continuare come forma della libera interpretazione?

Non svelare del tutto, avvolgere nel mistero è una tecnica narrativa molto usata anche dai noi fotografi che cerchiamo di non trasformare l'immagine nella didascalia di un testo. Spetta così all'osservatore riempire le parti lasciate volutamente indefinite. Questo approccio è stato usato spesso anche in pittura come ad esempio in alcuni quadri di Leonardo da Vinci.

Invitare l'osservatore a completare il significato delle fotografie è anche un modo per sollecitarlo a passare più tempo con esse e a porsi delle domande sul tema di cui trattano.

Lei che ha vissuto a contatto diretto con la sofferenza e la precarietà dell'esistenza come ha modificato il suo modo di guardare il mondo non solo come artista ma anche come persona?

La mia esperienza personale è legata al fatto che ho passato tanti anni in questi luoghi. Il nostro modo di leggere le dinamiche dei paesi del Medio Oriente è spesso semplicistico, e ci vuole tempo per liberarsi dagli stereotipi, non solo visivi. Quando si vive in questi paesi, ci si rende conto che le cose sono più complicate di quello che ci si aspettava e per questo le fotografie dovrebbero essere in grado di suggerire altri livelli di complessità. Mi sono trovato spesso a riflettere sul mio ruolo e sulle dinamiche attuali del racconto dell'oriente e sono convinto che un lavoro serio di approfondimento sia necessario per affrontarlo.

Noi fotografi raccontiamo spesso il momento del dramma ma non quello che avviene dopo e nemmeno quello che c'era prima, le cause e gli effetti. Vivere in questi luoghi può

aiutarci ad intenderli diversamente; ci si rende conto di quale sia veramente il dramma del ricordo e della perdita: perché dopo che le persone attraversano un evento drammatico devono aver a che fare con le conseguenze per il resto di una vita. Quindi cerco di documentare senza fare scandalo, in punta di piedi. Le immagini sono come piccoli dispositivi poetici che possono descrivere ma anche evocare, fare domande o semplicemente inseguire luci e sguardi.

Dopo molti anni di esperienza nel campo del giornalismo e della fotografia, dopo lunghi periodi trascorsi in Medio Oriente come definirebbe la sua attuale ricerca artistica se rapportata al suo passato di fotografo alle manifestazioni e ai cortei di Bologna, alla passione per i grandi maestri come Cartier-Bresson?

Ovviamente molto è cambiato perché con il tempo ognuno cerca un proprio tratto distintivo, ma rimane il presupposto di base che consiste nel riflettere su cosa e su come stiamo fotografando. Io non ho frequentato una scuola di fotografia, quello che ho fatto è stato guardare molte fotografie di autori diversi, cercando di capirle e analizzarle e nel contempo ho viaggiato e ho cercato di rimanere a contatto con la pratica della fotografia. Mi sono formato con le ricerche fotografiche degli Anni Novanta, in particolare i reportage sulla guerra nei Balcani. Un tipo di fotogiornalismo legato alle aree di conflitto e alle immagini di fotografi come Paolo Pellegrin, o Alex Majoli, o Massimo Sciacca. Con quest'ultimo ho collaborato all'inizio della mia carriera ed è stato una persona importante per la mia crescita fotografica. Ho lasciato la facoltà di Fisica di Bologna e poi anche l'Italia; ho vissuto a New York e a Londra, ma ho iniziato a lavorare stabilmente come fotografo soltanto quando mi sono trasferito in Afghanistan, dove sono rimasto per più di quattro anni. Ho cominciato con una grammatica visiva che faceva riferimento al linguaggio dei fotoreporter italiani che avevano seguito per anni il conflitto in Jugoslavia. Quando anch'io mi sono trovato ad operare in zone di guerra istintivamente cercavo di emulare quelli che consideravo i miei maestri. Chi fa il mio mestiere si trova a lavorare su immagini con tematiche ricorrenti, che molti hanno già documentato. Sono le immagini del nostro tempo, quelle che ritraggono i rifugiati, i profughi, le atrocità della guerra, la solitudine, la devastazione. Non è facile, quindi, superare gli stereotipi dentro di me, o semplicemente il già visto, che è entrato a far parte del nostro archivio visivo. Non posso dire di aver superato gli stereotipi visivi e non penso ci sia modo di liberarsene completamente. L'unica soluzione è quella di continuare a riflettere, pensare, guardare la realtà che abbiamo davanti e fare avanti e indietro fra il momento dello scatto e quello della riflessione sulle immagini; scegliere il soggetto, cercare un contatto, provare a sviluppa-

re uno sguardo empatico con le persone, fare attenzione al non rappresentarle come vittime o numeri, ma come individui che hanno un nome e una storia. Per questo penso che avvicinarsi alla lingua del posto sia elemento indispensabile per esserne parte e per raccontarlo. Ma estremamente importate è anche ritornare nei luoghi dove si è già stati, incontrare ancora quelle stesse persone che sono diventate parte del nostro percorso, parlare con loro, capire l'evoluzione della loro vita.

Quale percorso proporrà per la mostra di Trento, che lei ha curato assieme a Giulia Tornari direttrice di Contrasto?

Le immagini verranno da quattro paesi partendo dall'Afghanistan, luogo dove ho abitato per molto tempo, per arrivare nello Yemen, con i lavori che mi hanno dato la notorietà, passando per il Libano, luogo dove vivo, per parlare dei rifugiati siriani e dell'integrazione con la popolazione locale. Uno sguardo sarà rivolto anche alla Palestina, un luogo che vive una guerra a bassa intensità che sembra senza fine. La mostra proporrà una narrazione dei luoghi che sento vicini e in cui ho lavorato più a lungo per riflettere sul modo di guardarli.

C'è una fotografia, che presenterà in mostra, alla quale è particolarmente legato?

Posso parlarti dell'immagine di Jamila, una donna che ho incontrato in un campo profughi ad Aden, in Yemen. E' è stata pubblicata più volte, inclusa la prima pagina del "Washington Post". Nell'immagine si vede una donna sulla soglia di un edificio nudo di cemento. E' ripresa di spalle e sopra di lei, all'interno della struttura, una copertura sospesa di tela. La ritengo particolare perché è un'immagine pulita. Si capisce che la casa non ha un tetto, perché si vede un telone in una parte del fotogramma e la luce filtrare dall'alto. E' una narrazione per livelli; non è l'immediata rappresentazione di un dramma, bisogna guardarla un po' più a lungo per capirla. Ho realizzato questa fotografia la seconda volta che ci siamo recati in quel campo profughi. La famiglia di Jamila si trovava a vivere in una situazione di estrema povertà dopo essere scappata dalla guerra. Dopo la nostra prima visita erano seguiti alcuni giorni di piogge intense e per questo siamo tornati per vedere come andavano le cose per la famiglia.

E' sempre diverso ritornare in un luogo, le persone ti percepiscono diversamente e in genere sono più distese davanti alla macchina fotografica. Quella sera, la famiglia mi ha dato il permesso di entrare e di passare con loro qualche minuto mentre si apprestavano a passare un'altra notte nel campo. Così ho ritratto la ragazza dall'interno della casa.

Predilige il colore o il bianco e nero?

Prediligo il bianco e nero; è un linguaggio diretto, privo dalla distrazione del colore, basato sulla struttura dell'inquadratura e la qualità della luce. Ultimamente però mi sono avvicinato anche al colore, che risponde alle esigenze dei quotidiani per i quali lavoro. Ma se una mia fotografia a colori viene convertita in bianco e nero in genere la struttura compositiva diventa più evidente perché di rado costruisco le immagini basandomi sui colori della scena.

Nella realizzazione di un reportage fotografico quale importanza riveste il rapporto con i collaboratori del luogo?

Nella maggior parte dei casi le persone con cui collaboro sono giornalisti locali, che conoscono l'inglese e sanno muoversi sul territorio. Per entrare in zone di conflitto c'è spesso bisogno di molte autorizzazioni. Lavorare con le persone giuste, che possano farci da interpreti e intermediari, è molto importante per capire meglio le dinamiche di queste realtà spesso complicate. Esistono, comunque, differenze da un paese all'altro. Per esempio, a volte a Beirut lavoro semplicemente con i contatti che ho con gli abitanti del posto.

Il salto da Fisico a Fotografo è un salto lungo una vita. Quando è arrivata la consapevolezza che non avrebbe fatto il fisico ma il fotografo?

Mentre studiavo fisica a Bologna mi sono avvicinato alla fotografia, o meglio ho iniziato a usare la fotografia in modo più cosciente. Ho capito subito che la strada del fotogiornalismo era difficile e non aveva una traiettoria lineare. Ho sempre avuto la consapevolezza che avrei potuto non riuscirci. C'è voluto molto tempo per fare diventare la fotografia una professione e fondamentale è stato l'aiuto e l'appoggio della mia famiglia. La transizione è stata un'avventura verso la complessità. Prendendo a prestito le parole di Murray Gell Mann, scopritore dei quark, la definirei un'avventura dal semplice e al complesso. La fisica è la semplicità, cioè una visione della realtà attraverso un preciso sistema matematico. In fisica tutto funziona come un orologio, all'interno dei limiti d'incertezza non c'è niente di oscuro. Il mondo, l'amore, la guerra, le emozioni sono la complessità. La decisione di saltare al di là, lasciando la fisica per la fotografia, è stata dettata dal bisogno di confrontarmi con la complessità del mondo e delle relazioni. La fotografia diventa un pretesto per uscire di casa, per andare ad una manifestazione, andare nei luoghi di cui abbiamo sentito parlare sui giornali, andare a conoscere persone.



ADEN, YEMEN
Maggio 2018



JDEIDEH, HEBRON, WEST BANK
Novembre 2015



JDEIDEH, BEIRUT, LEBANON
Ottobre 2017



KABUL, AFGHANISTAN
Dicembre 2012